

La guerra di Israele contro i giornalisti

Quando commetti un crimine, non vuoi essere ripreso da una telecamera. A Gaza, i giornalisti sono stati gli ultimi testimoni viventi di un genocidio — esseri umani intrappolati nelle circostanze più drammatiche, costretti a documentare il massacro del loro stesso popolo, dei loro amici e delle loro famiglie.

Non avevano il lusso di potersi ritirare. Le strade che filmavano erano le loro strade. I funerali che fotografavano erano per i loro vicini, amici e parenti. Mangiavano dalle stesse scarse riserve di cibo, bevevano dalla stessa acqua contaminata e dormivano negli stessi rifugi di fortuna.

Ogni trasmissione, ogni fotografia, ogni post sui social media che condividevano era un atto di sfida contro la macchina dell'oblio. E uno a uno, sono stati braccati e uccisi.

Questa non è la nebbia della guerra. È la distruzione calcolata di coloro che osano rivelarla.

Prove statistiche

Il conflitto di Gaza dal 7 ottobre 2023 ha prodotto il più alto tasso di mortalità di giornalisti nella storia registrata: **130,81 giornalisti uccisi all'anno**. In altre guerre, la cifra raramente supera le unità.

La deviazione standard dei decessi di giornalisti all'anno nei conflitti globali è così piccola che la cifra di Gaza produce un **punteggio z di 96,82** — ben oltre la soglia di 3σ utilizzata nell'analisi scientifica per respingere l'ipotesi nulla. In parole semplici: non c'è possibilità statistica che questo sia casuale. È un'anomalia, e nel contesto del divieto totale di stampa estera a Gaza, indica direttamente un targeting intenzionale.

Guerra	Durata (Anni)	Giornalisti Uccisi	Giornalisti Uccisi/Anno
Guerra civile cinese	4,34	2	0,46
Guerra di Corea	3,09	5	1,62
Guerra del Vietnam	19,50	63	3,23
Guerra d'Algeria	7,68	4	0,52
Guerra civile libanese	15,59	16	1,03
Guerra sovietico-afghana	9,17	7	0,76
Prima guerra del Golfo	0,58	3	5,17
Guerre jugoslave	10,38	14	1,35
Prima guerra cecena	1,73	6	3,47

Guerra	Durata (Anni)	Giornalisti Uccisi	Giornalisti Uccisi/Anno
Seconda guerra cecena	9,70	6	0,62
Guerra in Iraq	8,84	31	3,51
Guerra in Afghanistan	19,75	23	1,16
Seconda guerra del Congo	4,96	4	0,81
Conflitto del Darfur	22,17*	10	0,45
Guerra civile siriana	14,49*	35	2,42
Guerra civile libica (2011)	0,69	2	2,90
Guerra civile yemenita	10,52*	12	1,14
Conflitto di Gaza	1,85	242	130,81

*Conflitti in corso al 11 agosto 2025.

Implicazioni legali

Il diritto umanitario internazionale è inequivocabile. L'**Articolo 79** del Protocollo Aggiuntivo I (1977) protegge esplicitamente i giornalisti come civili, a meno che non partecipino direttamente alle ostilità. L'**Articolo 27 della Convenzione di Ginevra IV** impone un trattamento umano per tutti i civili. L'**Articolo 51 del Protocollo Aggiuntivo I** proibisce qualsiasi attacco ai civili. L'**Articolo 8(2)(b)(i) dello Statuto di Roma della CPI** definisce il targeting intenzionale di civili come un crimine di guerra.

La **Regola 34** del diritto umanitario consuetudinario vieta del tutto gli attacchi ai giornalisti. Queste protezioni sono rafforzate dall'**Articolo 19 della DUDU** e dall'**Articolo 19 del PI-DCP**, che garantiscono il diritto di cercare, ricevere e condividere informazioni.

A Gaza, queste leggi vengono fatte a pezzi. Il divieto statale alla stampa estera, combinato con l'uccisione mirata di quasi tutti i reporter locali di spicco, non è un incidente — è una strategia di soppressione.

Casi di studio

Questi nomi sono più che voci in un elenco di vittime. Sono vite interrotte a metà frase — persone che portavano telecamere invece di fucili, microfoni invece di munizioni. Ognuno di loro portava il doppio fardello impossibile di sopravvivere a un genocidio mentre lo documentava per il mondo. Non lavoravano dalla sicurezza di uffici lontani; i loro uffici erano le strade sotto i bombardamenti, i corridoi degli ospedali affollati di feriti, le macerie di case trasformate in tombe. Per comprendere la portata e l'intenzione della guerra di Israele contro i giornalisti, dobbiamo iniziare con le storie di coloro che sono stati messi a tacere — non come statistiche, ma come esseri umani.

Hossam Shabat

Hossam Shabat aveva 23 anni, un corrispondente palestinese nel nord di Gaza per Al Jazeera Mubasher e collaboratore del Drop Site News con sede negli Stati Uniti. Nato a Beit Hanoun, era cresciuto sotto assedio, ma portava comunque sogni comuni — laurearsi, lavorare, un giorno vivere senza posti di blocco e coprifuoco.

Quei sogni sono cambiati dopo il 7 ottobre 2023. Per 18 mesi, Hossam ha documentato gli orrori della guerra nel nord di Gaza minuto per minuto. Ha coperto attacchi aerei, sfollamenti di massa, carestia e la distruzione del ristorante della sua famiglia. Ha perso più di trenta parenti, eppure non ha mai smesso di lavorare. Spesso dormiva nelle scuole, sui marciapiedi o nelle tende. Ha sopportato la fame per mesi. Riceveva regolarmente minacce di morte.

Il 24 marzo 2025, pochi giorni dopo che Israele aveva posto fine a una breve tregua, Hossam stava intervistando un residente prima di dirigersi all'Ospedale Indonesiano di Beit Lahia per una trasmissione in diretta. Indossava il suo giubbotto da stampa chiaramente contrassegnato. La sua auto, parcheggiata nelle vicinanze, era pronta per il viaggio.

Un operatore di droni israeliano — quasi certamente in grado di identificarlo — ha sparato un singolo missile. Ha colpito accanto alla sua auto, uccidendolo all'istante. Il collega giornalista Ahmed al-Bursh, a soli 50 metri di distanza, stava per raggiungerlo. L'attacco non era artiglieria casuale; era un assassinio deliberato da una macchina che sorvolava e osservava.

Le sue ultime parole, preparate in caso di morte, dicevano:

“Se stai leggendo questo, significa che sono stato ucciso — molto probabilmente preso di mira — dalle forze di occupazione israeliane. Quando tutto è iniziato, avevo solo 21 anni — uno studente universitario con sogni come chiunque altro. Negli ultimi 18 mesi, ho dedicato ogni momento della mia vita al mio popolo. Ho documentato gli orrori nel nord di Gaza minuto per minuto, determinato a mostrare al mondo la verità che cercavano di seppellire. Ho dormito sui marciapiedi, nelle scuole, nelle tende — ovunque potessi. Ogni giorno era una lotta per la sopravvivenza. Ho sopportato la fame per mesi, eppure non ho mai lasciato il fianco del mio popolo.

Per Dio, ho adempiuto al mio dovere di giornalista. Ho rischiato tutto per riportare la verità, e ora, finalmente, sono a riposo — qualcosa che non ho conosciuto negli ultimi 18 mesi. Ho fatto tutto questo perché credo nella causa palestinese. Credo che questa terra sia nostra, ed è stato il più alto onore della mia vita morire difendendola e servendo il suo popolo.

Vi chiedo ora: non smettete di parlare di Gaza. Non lasciate che il mondo distolga lo sguardo. Continuate a combattere, continuate a raccontare le nostre storie — finché la Palestina non sarà libera.

— Per l'ultima volta, Hossam Shabat, dal nord di Gaza.”

Fatima Hassouna

Fatima Hassouna aveva 25 anni, nativa di Gaza City e una delle poche fotogiornaliste rimaste attive nell'enclave. Laureata in multimedia presso l'University College of Applied Sciences, aveva un occhio acuto per catturare la resilienza in mezzo alla devastazione.

Le sue fotografie non erano solo immagini — erano frammenti di vita sotto assedio. Bambini che si inseguivano per le strade bombardate. Donne che impastavano il pane nella carcassa di una cucina distrutta. Un padre che teneva il piccolo corpo del figlio avvolto in un sudario bianco. Il suo lavoro è apparso in testate internazionali e nel documentario del 2025 *Metti la tua anima nella tua mano e cammina*, selezionato per Cannes.

Era fidanzata e a volte scherzava con gli amici su che tipo di abito da sposa avrebbe potuto indossare, anche mentre portava la sua macchina fotografica in zone pericolose. Nell'aprile 2025, disse al regista del documentario che avrebbe partecipato alla proiezione di Cannes — ma sarebbe tornata a Gaza, perché "il mio popolo ha bisogno di me qui."

Il 16 aprile 2025, missili israeliani colpirono l'appartamento della sua famiglia al secondo piano di un edificio di cinque piani nel nord di Gaza. Fatima, sei membri della sua famiglia e sua sorella incinta furono uccisi all'istante. Forensic Architecture concluse che l'attacco non era un danno collaterale, ma un colpo diretto al suo appartamento. Una volta aveva scritto: "Se muoio, voglio una morte rumorosa." L'ha avuta. Il mondo deve solo ascoltare.

Anas al-Sharif

Anas al-Sharif aveva 28 anni, uno dei corrispondenti più riconosciuti di Al Jazeera a Gaza. Proveniente dal campo profughi di Jabaliya, aveva vissuto tutta la sua vita sotto blocco. Nel dicembre 2023, suo padre fu ucciso in un attacco aereo israeliano. Gli amici lo esortarono a evacuare il nord di Gaza. Rifiutò. "Se me ne vado," disse, "chi racconterà la storia?"

Il giornalismo di Anas raggiungeva centinaia di migliaia di persone tramite X e Telegram. Filmava subito dopo i bombardamenti, con la voce ferma anche mentre le esplosioni echeggiavano. Riportava da quartieri colpiti dalla carestia, ospedali di fortuna e cortei funebri. Era diventato un simbolo della sfida di Gaza — e un chiaro bersaglio.

Il 10 agosto 2025, lui e altri cinque giornalisti si trovavano all'interno di una tenda vicino all'ospedale al-Shifa, una posizione nota per la stampa. Un missile israeliano colpì direttamente, uccidendo tutti e sei.

Il suo messaggio finale, preparato nell'aprile 2025, fu pubblicato postumo:

"Questo è il mio testamento e il mio messaggio finale. Se queste parole ti raggiungono, sappi che Israele è riuscito a uccidermi e a mettere a tacere la mia voce. In primo luogo, pace sia con te e la misericordia e le benedizioni di Allah.

Allah sa che ho dato ogni sforzo e tutta la mia forza per essere un sostegno e una voce per il mio popolo, sin da quando ho aperto gli occhi alla vita nei vicoli e nelle strade del campo profughi di Jabaliya. La mia speranza era che Allah prolungasse la mia vita affinché potessi tornare con la mia famiglia e i

miei cari nella nostra città originale di Asqalan occupata (Al-Majdal). Ma la volontà di Allah è venuta prima, e il Suo decreto è definitivo. Ho vissuto il dolore in ogni dettaglio, ho assaporato la sofferenza e la perdita molte volte, eppure non ho mai esitato una sola volta nel trasmettere la verità così com'è, senza distorsioni o falsificazioni — affinché Allah possa testimoniare contro coloro che sono rimasti in silenzio, coloro che hanno accettato il nostro assassinio, coloro che hanno soffocato il nostro respiro, e coloro i cui cuori non sono stati mossi dai resti sparsi dei nostri bambini e donne, senza fare nulla per fermare il massacro che il nostro popolo ha affrontato per più di un anno e mezzo.

Affido a voi la Palestina — il gioiello nella corona del mondo musulmano, il battito del cuore di ogni persona libera in questo mondo. Affido a voi il suo popolo, i suoi bambini ingiustamente trattati e innocenti che non hanno mai avuto il tempo di sognare o vivere in sicurezza e pace. I loro corpi puri sono stati schiacciati sotto migliaia di tonnellate di bombe e missili israeliani, fatti a pezzi e sparsi sui muri.

Vi esorto a non lasciare che le catene vi mettano a tacere, né che i confini vi trattengano. Siate ponti verso la liberazione della terra e del suo popolo, finché il sole della dignità e della libertà non sorge sulla nostra patria rubata. Affido a voi la cura della mia famiglia... la mia amata figlia Sham... il mio caro figlio Salah... la mia amata madre... e la mia compagna di una vita, la mia amata moglie, Umm Salah (Bayan). State loro accanto, sosteneteli.

Se muoio, muoio saldo sui miei principi. Testimonio davanti ad Allah che sono soddisfatto del Suo decreto, certo di incontrarLo, e sicuro che ciò che è con Allah è migliore ed eterno. O Allah, accettami tra i martiri... Non dimenticate Gaza... E non dimenticate me nelle vostre sincere preghiere per il perdono e l'accettazione.

— Anas Jamal al-Sharif, 6 aprile 2025.”

Conclusione

Questi non erano morti casuali. Erano esseri umani — figli, figlie, genitori, amici — che lavoravano sotto assedio, sotto bombardamenti, sotto la carestia, per mostrare al mondo un genocidio in tempo reale. Mangiavano lo stesso cibo scarso dei loro vicini, piangevano gli stessi morti, e camminavano per le stesse strade disseminate di macerie. E hanno tenuto le loro telecamere accese fino al momento in cui sono diventati il soggetto delle riprese di qualcun altro.

Quando uno stato uccide giornalisti su questa scala, non sta mettendo a tacere individui — sta assassinando la verità. Le morti di Hossam Shabat, Fatima Hassouna, Anas al-Sharif e centinaia di altri sono atti deliberati in una campagna coordinata per cancellare la documentazione di ciò che sta accadendo a Gaza.

La storia li ricorderà. L'unica domanda è se il mondo li onorerà cercando giustizia, o li abbandonerà al silenzio che i loro assassini hanno cercato di imporre.